

## Da oggi Il cinema francese a Firenze

DAL NOSTRO INVIATO  
**SAURO BORELLI**

FIRENZE. Sembra paradossale, ma più alto, più significativo diventa il livello qualitativo del cinema francese e minore, meno incisiva risulta l'incidenza della produzione di olt'Alpe nel mercato italiano. Non parliamo, poi, di ciò che riesce ad ottenere lo stesso cinema in campo internazionale e, in specie, nel nostro paese. Leone di Venezia e Palma d'oro di Cannes hanno costituito per il film francese, nell'87, traguardi prestigiosi. Oltre la soddisfazione temporanea, però, i riscontri pratici della diffusione, del mercato interno, non hanno confortato minimamente tranquillizzanti prospettive.

Dunque? Si potrebbe arguire da questo allarmante contesto che il cinema francese sta vivendo una crisi parzialmente grave e complessa e che è vero soltanto in parte. Sulla base di quali informazioni, di quali sintomi? In primo luogo, dal fatto che produzioni, autori, opere del cinema francese stanno conoscendo, malgrado tutto, una stagione abbastanza felice quanto a vitalità ed a spirito d'iniziativa. Secondariamente il fatto che, sul piano interno, il consenso di critica e pubblico si mantiene di norma, anche al di là di flessioni e straripamenti relativi, su standard sostanzialmente positivi. Per giunta, una sistematica strategia promozionale-informativa contribuisce a propiziare, in Francia e altrove, una possibile inversione della insoddisfatta congiuntura attuale.

In questo solco si colloca, con pieno merito, la seconda edizione degli Incontri di Firenze, incentrati specificamente, appunto, sulle cose vecchie nuove del cinema francese. L'edizione dello scorso anno ha fornito, oltre che un panorama vario ed esauriente del cinema d'olt'Alpe, indicazioni e avvisaglie interessanti sui fermenti, sulle originali sortite di una produzione fors'anche controversa, ma attestata altresì sui parametri qualitativi pur sempre ragguardevoli. Organizzata congiuntamente da organismi pubblici italiani e francesi (Comune di Firenze, Regione Toscana, Centre culturel français, Associazione Truffaut, ecc.), la rassegna fiorentina mette in campo, del resto, eventi ed allestimenti certo non trascurabili. Quarantuno risultano, infatti, le opere che da oggi per una settimana saranno proposte nelle sale dell'Atelier. Aliteri e in quelle del Centro Culturale di Piazza Ognissanti.

Il palinsesto, come si può constatare, non è né troppo folto, né troppo carente. Tra l'altro, all'interno di simile programmazione, nove sono le pellicole raccolte nella sezione competitiva, mentre i rimanenti lavori appaiono veritabilmente distribuiti nelle due retrospettive (La commedia francese anni Ottanta, più «tutto Alain Cavalier») e i quattro «omaggi» col quali si sono voluti mettere in particolare risalto autori quali lo scomparso Henri-Georges Clouzot, Eric Rohmer, Louis Malle e Maurice Pialat. L'onore della proiezione d'apertura a Firenze '87 è stato riservato all'anteprima di *Travelling avant* di Jean-Charles Tacchella, mentre, poi, tra le novità assolute della sezione competitiva, figurano in lizza le «opere prime» *Accroche-coeur* e *La femme de ma vie* realizzate rispettivamente da Chantal Picaul e Régis Wargnier.

*Dulcis in fundo*, tra le molteplici attrattive della manifestazione fiorentina, animata da incontri e dibattiti partecipati è certo da segnalare la presenza di attori, attori, cineasti come Jean Birkin, Michel Piccoli, Jean Rochefort, Tacchella, Cavalier, Pialat, ecc. Quanto ai presumibili approdi di Cinema France '87, sarebbe già importante che la rassegna potesse dar seguito coerente ai risultati positivi già fatti registrare nel corso della precedente edizione, non a caso culminata con la doverosa segnalazione del grinfoso film di Tony Gatlif *Rue de départ*. Il medesimo cineasta d'origine gitana sta attualmente «girando», protagonista Fanny Ardant, un nuovo, promettente lungometraggio a soggetto dall'icastico titolo *Roxane*.

Per inquietante che sia, dunque, la situazione odierna del cinema francese, la rassegna fiorentina vuole dimostrare che occasioni di recupero, capacità di rimonta sul terreno perduto restano, sempre e comunque, possibili. Con tanti auguri, s'intende.

Anche in appello confermato il divieto ai 18 anni di «Full Metal Jacket»

# Fa paura la censura in divisa

Niente da fare. *Full Metal Jacket* resterà vietato ai minori di anni 18. Non sono servite a niente le proteste del pubblico, l'interrogazione parlamentare di quattro deputati comunisti, il parere espresso sui giornali da autorevoli intellettuali. Il giudizio d'appello della censura (se ne sono occupate la 1ª e la 2ª commissione) ha confermato il divieto. Non si conoscono ancora le motivazioni.

### MICHELE ANSELMINI

ROMA. Ma che cosa sta succedendo? Prima la censura vieta ai minori di 14 anni l'onesto *Soldati* di Marco Risi, poi raddoppia la dose con *Full Metal Jacket* di Kubrick. In entrambi i casi si lamenta l'uso del turpiloquio, «la molteplicità di battute e gesti volgari», tali da «sturbare la sensibilità dei minori». Ma quei signori hanno mai messo un piede dentro una caserma? Che cosa è che disturba davvero le brutalità verbali del sergente di Kubrick o il fatto che quel linguaggio, quasi una *Full Immersion* nel virilismo buccero e frustrato degli ordinamenti militari, sia legato ad un'istituzione? Accade così che un regista raffinato e tor-

renici la sua accusa contro la guerra (non solo quella del Vietnam, che è qui quasi un pretesto) e la stupidità di ogni educazione violenta. Ma in sala gli spettatori più direttamente interessati, non fosse altro perché molti di essi sono vicini all'età del servizio di leva, non possono entrare. Sarebbero «urbani» dall'altro lato, i contumelie e offese personali che il sergente istruttore allestisce per trasformare in marines i suoi ramolliti soldatini.

Chi può crederlo davvero? E, per tornare al meno «ideoso» *Soldati*, vi pare giusto che gli alti comandi del nostro esercito, dopo aver rifiutato ogni assistenza tecnica alla troupe di Risi, premano ufficiosamente presso la commissione di censura perché passi almeno il divieto ai 14 anni? Per quello stesso film che, tra meno di 18 mesi, passerà sulle tv di Berlusconi, probabilmente senza tagli (perché non è proprio niente da tagliare).

Dice Gottredo Fofi, saggista di cinema e «storizzatore» celebre: «Quei signori della cen-

sura vadano a vedere i film di Banfi o le normali pellicole americane doppiate. Quanto a parolacce non si scherza. E la fotografia di un meccanismo che stritolò l'uomo e lo rende una macchina da guerra. E tutto questo mentre Celenante dice "cazzate in televisione. Non so proprio che cosa pensare. Anche riguardo a *Soldati*. Quel divieto ai 14 mi sembra improponibile. Chissà, forse ha ucciso la missione italiana nel Golfo Persico. Si è pensato così di salvaguardare il margine del nostro esercito».

Fateci caso - ribatte lo scrittore e saggista Gianfranco Manfredi - la censura scatta solo quando il linguaggio è legato ad un'istituzione. La violenza pura, invece, resta impunita. Rambo o chi per lui può sgozzare, squartare, infilzare, decimare, bruciare e nessuno, in commissione di censura, se ne preoccupa. Kubrick no, nel suo film la violenza è più reale, meno potestica. Ecco allora che scatta la preoccupazione: «educativa» il risultato è paradossale. Eddie Murphy può dire tutte le parolacce che vuole, ma sic-

come è intrattenimento passi pure. Quando invece, attraverso il turpiloquio si fa un discorso morale come nel caso di *Full Metal Jacket* le attinenze censure si drizzano. Fino a quando andremo avanti così?

Gia fino a quando. Per Pietro Folena, comunista, uno dei firmatari dell'interrogazione parlamentare: il problema riprende energeticamente la battaglia sulla censura. È di una gravità inaudita la decisione presa in appello dalle due commissioni. Significa chiudere gli occhi di fronte al contenuto altamente civile di un'opera che analizza con estrema lucidità i guasti, anche psicologici, prodotti dal militarismo. Spero solo che di fronte a questo atto di intolleranza, si alzino altre voci di protesta. Lo merita Kubrick. Lo merita la causa della pace.

(Per la cronaca, nonostante l'assenza forzata del pubblico più giovane, *Full Metal Jacket* sta mettendo successi ovunque. Distribuito in 54 copie, sinora ha incassato 1 miliardo e 600 milioni)



Un'inquadratura di «Angi Vera», il celebre film di Pal Gabor

## E' morto Gabor il regista di «Angi Vera»

Improvvisa morte a Roma del regista ungherese Pal Gabor. Il cineasta magiario, noto in Italia per il film *Angi Vera*, è stato ucciso da un infarto che lo ha colpito mentre stava lavorando nella sede romana dell'Accademia d'Ungheria. Aveva 55 anni. La salma ripartirà oggi per l'Ungheria. Proprio l'anno scorso, Gabor aveva girato in Italia il film *La sposa era bellissima*, storia di amore e di emigrazione.

### UMBERTO ROSSI

«Era il più italiano dei registi ungheresi. Lo era non solo perché aveva in tasca un diploma di professore nella nostra lingua, perché conosceva ed amava il nostro paese o perché vi aveva girato il suo ultimo, sfortunato film (*La sposa era bellissima*) ma perché il rapporto con noi Pal Gabor lo aveva consolidato, e, in un certo senso «ufficializzato», con il successo de *L'educazione di Vera* (1978), il primo film magiario girato in Italia da un ampio consenso di pubblico.

In precedenza, è vero, opere di Miklos Jancso e Andras Kovacs avevano riscosso grandi lodi da parte della critica, ma nessuno di quei film aveva ottenuto un consenso di pubblico pari a quello che arriverà al film di Gabor. Un successo basato sia sulla sorpresa per la libertà e il coraggio con cui questo regista affrontava la stagione più buia dell'oppressione raskosiano stalinista sia perché proprio alla fine degli anni Settanta, anche nel nostro paese, si era avvertita una voglia di capire le società est-europee che fa rapidamente giustizia di miti e conformismi. Una ventata non destinata a durare ma a trasformarsi in una sorta di opposto immobilismo, se è vero che il film seguente di Gabor (*Vite spreca- re*, 1981) politicamente ancor più lucido e impietoso, non troverà nessun distributore disposto a proporlo al pubblico italiano.

Attenzione per la realtà e per i temi sociali. Pal Gabor l'aveva mostrata fin dall'inizio esordendo con *36enne* (era nato a Budapest nel 1932) con *Zona vietata*, uno dei primi film provenienti dai paesi del «socialismo reale» in cui la condizione operaia era presentata in tutta la sua durezza e complessità. Prelo Anatoni mi non perdeva occasione per ricordare il suo debito verso il nostro neorealismo.

drammaticità dello stato in cui versava quella «classe» da cui il potere socialista diceva di trarre la massima legittimazione. Molti si accorgeranno solo a distanza di anni che il film affondava le radici nei più fertili umori di quel «68 est-europeo» che approderà nell'invasione della Cecoslovacchia. Non a caso, sempre in quell'anno, Pal Gabor dirigerà un documentario, *La dista- ta*, in cui attraverso il confronto tra un ex funzionario di partito e un dirigente in auge degli anni Cinquanta, si mettono in luce ferite e frustrazioni destinate a pesare come piombo sui destini di più generazioni.

Questo interesse per la realtà e le battaglie politiche Gabor lo aveva maturato nel corso di molte esperienze sia professionali (è stato aiuto regista di Zoltan Fabri, Ferenc Kos, Maria Meszaros), sia di militanza culturale. Una di queste ultime lo portò ad essere, assieme a Istvan Gaal e Istvan Szabo, uno dei fondatori del mitico «Studio Bela Balazs» vera e propria fucina di giovani, irrequieti talenti. Un'altra caratteristica di questo regista va ricercata in una sensualità già presente nella sua prima prova cinematografica, il cortometraggio *Letà d'oro* (1963) e che, con il passare del tempo, emergerà con forza in film come *Viaggio con Giacomo* (1972), *Epidemia* (1975) e *La sposa era bellissima* (1978). Del resto anche nel *L'educazione di Vera* e in *Vite spreca- re* i temi erotici si fondono con quelli politici, funzionando come reagenti capaci di fare emergere le contraddizioni e i drammi della società.

Questa commistione tra elementi politici e notazioni umane è il dato di rilievo dell'opera di un autore che adotta il cinema di Michelangelo Antonioni ma non perdeva occasione per ricordare il suo debito verso il nostro neorealismo.

## Primeteatro

### Alberto Lionello torna a Genova con una commedia di carattere di Carlo Bertolazzi che ritrae alla perfezione un «cordiale mascazone»

### AGGEO SAVIOLI

L'Egoista di Carlo Bertolazzi. Adattamento e regia di Marco Sciaccaluga. Scene e costumi di Carlo Diappi. Musiche di Arturo Anneschino. Interpreti principali: Alberto Lionello, Erica Blanc, Gloria Sobrito, Carlo Valli, Enrico Ardizzone, Narcisa Bonati, Adriano Mancioni, Francesca Paganini, Alberto Ricca, Fabrizio Conti, Fabio Cavalli. Teatro di Genova.

GENOVA. Secondo la buona consuetudine, anche a questa prima produzione d'annata dello Stabile si accompagna, nel programma di sala e soprattutto nel volume (numero 59 della relativa collana) edito per l'evenienza, un nutrito apparato critico informativo, con contributi di pregio (Maria Grazia Gregori, Folco Portinari, Mauro Mancinotti, Marco Salotti), volto a inquadrare e illuminare l'autore lombardo Carlo Bertolazzi (1870-1916), l'opera, la cultura e la società dell'epoca ma, nel caso concreto, sproporzionato per eccesso.

L'Egoista ci si offre, infatti, allo sguardo e all'ascolto, come uno spettacolo, nell'insieme, di pronta godibilità, di largo sbercio, che trae dal testo, disinvoltamente adattato in

più punti e infiorato dai «soggetti» di Alberto Lionello, il partito più facile, prendendo in alternanza i tatti d'un commo alquanto corvivo e d'un patetico intriso d'ipocresia. Ci si domanda ancora se Franco Marteno (L'Egoista, sia un Carattere fissato nella sua tipologia, in qualche modo fuori del tempo, o il prodotto sia pur estremo d una realtà storico-sociale, quella dell'Italia post unitaria giacché la vicenda, seguendo il suo eroe (o antieroe) dalla giovinezza alla vecchiaia, coincide con un periodo cruciale della vita del nostro paese, dal 1864 all'alba del nuovo secolo, quando la commedia fu rappresentata. Marco Sciaccaluga sposta in avanti il calendario d una decina di anni, fino alle soglie del primo conflitto europeo (qui incisiva e radicale l'operazione effettuata nel 1960 da Giorgio Strehler che situava il dramma addirittura tra il 1900 e il 1940, data d inizio per noi, di un'altra terribile guerra).

Resti, dunque, il ritratto di un Egoista da manuale, privo o quasi di sfumature e impermeabile ad ogni rimorso, al quale però manca quel brivido metafisico che fa grandi altri famosi Caratteri. Franco Marteno porta via al devoto fratello la donna da questi amata, e la sposa solo per im-

# Il mattatore, che egoista!



Erica Blanc e Alberto Lionello in una scena de «L'Egoista» di Carlo Bertolazzi

possessarsi d una eredità, si prende per amante la moglie del suo più fedele amico (un medico bravo e generoso) e lascia morire con indifferenza la propria consorte. Infine sacrifica la giovane figlia, impedendole, con acuti sentimenti e villi menzogne, di mantarsi, e riducendola a fargli da infermiera o da serva.

Alberto Lionello è assai abile, bisogna dirlo, nel vernacolo di affidabilità e cordialità la sostanziale mascazoneggiare del personaggio. Che a noi, personalmente, rimane anti-

patico. Ma invidia e ammirazione sono in ampia misura diffuse oggi, in Italia, nei confronti dei larabutti (anzi, la loro impunità, almeno temporanea, sarà consacrata dal voto popolare tra qualche settimana) cosicché non stupisce davvero di sentir scrosciare applausi indizzati, nei peggiori momenti, non tanto all'ottimo interprete quanto, diremmo, alla pessima figura umana da lui incarnata.

Il meglio dell'Egoista, in tal allestimento, si coglie comunque al secondo atto, nel

blico banchetto fra il solito nanetto di Franco Marteno (la cui inesausta voracità e un'intuzione penetrante di Bertolazzi, valorizzata dalla regia) e l'agonia della povera Bice (al terzo la violenza morale esercitata dal padre sulla figlia rimanda, pure baglion sinistramente, come uno stupefatto incontro. Ma il quarto atto si ricollega nel fondo, all'insistita buffoneria del primo, alla decadenza senile dell'Egoista è tutta esposta in chiave grottesca e fatta oggetto d'un riso schemevole, mentre vi si poteva rintracciare, forse, e sottolineare, un'autentica risonanza tragica).

Certo un limite tematico e stilistico del naturalismo di Bertolazzi (e un incentivo, per l'attore principale, a spadroneggiare) la tenue consistenza assegnata ai personaggi minori, dei quali il drammaturgo si libera, via via, quasi non sapeva più che farsene. Ben si stemali nell'accogliente scenografia, e a proprio agio nei rispettivi costumi (la doppia firma è di Carlo Diappi), gli interpreti svolgono peraltro con correttezza il loro compito, quantunque l'accento milanese, che si è voluto imprimere a un testo in lingua, non sia sempre intonato. Nella ristrettezza del ruolo, Erica Blanc dà alla sua Bice un discreto smalto. E Gloria Sobrito disegna con tratto delicato e pungente il profilo della sventurata Elena la figlia.

Del successo, calorosissimo, si è dato cenno il ritorno di Alberto Lionello in seno al Teatro di Genova è stato insomma salutato nella maniera più festosa. E speriamo di poterci unire anche noi, in seguito, senza riserve, al gublio generale.

## Il disco Pooh, squadra che vince...

MILANO. Non hanno fatto in tempo a deporre chitarre e aggaggi vari da tournée che tornano in pista. Album nuovo di zecca (il ventunesimo della serie) e ancora un giro di concerti per i Pooh barcelona inaffondabile del pop europeo che in casa nostra sembra una corazzata sempre pronta al varo. Il disco si intitola *Il colore dei pensieri* e contiene dieci canzoni tra le quarantacinque che il gruppo ha preparato in un anno di incessante attività. Dentro i pezzi delle canzoni colori in odore di *The day after* e una tecnologia d'avanguardia messa in moto al Morning studios di Milano. Segue ovviamente la chiacchierata di razione.

Un'altra tournée ma non vi sembra di esagerare? Il problema - rispondono quasi all'unisono - è che i musicisti che suonano insieme hanno bisogno di farlo continuamente.

Eppure a questo punto con venti dischi alle spalle, sempre in tour, potremmo ben permetterci una vacanza. E invece no, non ci fermiamo mai. Innovationi stilistiche poche o nulla se si esclude il riferimento ormai stabile di una sezione fiati che contribuisce a colorare le melodie del gruppo. Falcidati dalla platena (che minaccia almeno il 50% delle loro vendite), i Pooh rispondono con la qualità tecnica, e da questo punto di vista il nuovo disco è perfetto. Dall'altra parte della medaglia c'è il vecchio detto che «squadre che vince non si cambia» e le modificazioni di stile sono dunque studiate a quasi impercettibili. Ma il disco d'oro in ogni caso è già annunciato (solo sulla base delle prenotazioni) e le 300mila copie dovrebbero essere un obiettivo raggiungibile. R.G.

## L'italiano: una lingua emergente.

L'italiano è sempre più ricco di interessi, più curioso, più esigente. Vuole sapere tutto e sperimentare ogni cosa, anche nel campo della parola. A lui, come sempre, ha pensato Zanichelli. Oltre a il Nuovo Zingarelli il vocabolario di italiano che da quattro anni è al primo posto nella hit parade delle vendite, Zanichelli e Contrani, il dizionario di chi crede nel potere delle parole a cominciare dalle sfumature. *La lingua italiana* la grammatica per conoscere a fondo i doveri e i piaceri dell'italiano. Il *Manuale di Stile*, per affrontare tutti i testi, da quelli ufficiali a quelli ufficiali. *La Divina Commedia*, con utili indizi per guidarvi nell'oscura foresta di termini rari e difficili. *I Promessi Sposi e Storia della Colonia*. Infine per meglio conoscere e apprezzare Manzoni, partendo da quel famoso ramo del lago di Como Zanichelli, sei italiani per tutti gli italiani.



# Parola di Zanichelli